

Parlano le 19 vittime della scandalosa montatura di Bergamo

Oggi si insedia la commissione

Intervista col compagno on. Messinetti

COSÌ CI FECERO CONFESSARE

4 proposte per la riforma dell'Istituto di Sanità

Ecco le prove!

Il Consiglio provinciale di Cremona vota un o.d.g. per invocare una rigorosa inchiesta - Altre interrogazioni in Parlamento

Dal nostro inviato

CREMA, 23.

Mentre nuove interrogazioni sono state presentate in Parlamento, per chiedere che sia fatta piena luce sulle responsabilità dell'irregolare episodio della «banda dei cremaschi», oggi il Consiglio provinciale di Cremona ha inviato al ministro degli Interni e a quello della Giustizia un ordine del giorno per chiedere una rigorosa inchiesta che tranquillizzi la popolazione, naturalmente urbana e profondamente commossa dai fatti che l'hanno avuto per protagonisti molti cittadini cremonesi.

Sbrigottimento per la denuncia del comando generale dei carabinieri contro l'Unità, indignazione, fiducia della giustizia, notizie drammatiche sulla sorte degli altri cittadini che si trovano ancora in carcere: questa la atmosfera di Crema. Un mito di sentimenti, qualche volta anche contraddittori. Che dire? Che fare? E' giusto «esporre»? E' possibile raccontare la verità senza tema di raccogliere denunce o, meglio, altre ragioni di merito? Ieri sera si è sparsa la voce che uno degli ultimi ermisti dai carabinieri di Bergamo (e ancora non rilasciato) avrebbe tentato di togliersi la vita. E' una notizia vera? Tutto è possibile. Quello che è certo è che gli altri comandi dei carabinieri hanno commesso un gravissimo errore buttandosi contro il nostro giornale senza aver prima tentato di sapere quello che dovevano sull'episodio di Bergamo e su ciò che effettivamente hanno fatto coloro che comandano la caserma di Bergamo.

diverse foto pretendendo che io riconoscessi fra queste quelle dei miei complici. Poi cambiarono. incominciarono a dire che lo avevo rubato le auto per i rapinatori. Mi spogliarono, lasciandomi soltanto le mutande, e mi ammanettarono con le mani legate dietro alla schiena. Pugnischiaffi: poi il tenente Sportiello prese il manico di una scopa e mi martellò la testa e il sedere. Il martellamento durò diverse ore. Ammisi di aver compiuto cinque furti di auto, anche se non era vero, a Milano, a Mantova, a Brescia o Compians. Compians un verbale, ma la confusione nelle date e nelle circostanze era tale che alla fine dovettero rifarlo completamente. Quando mi portarono davanti al dr. Scopellitti, questi mi domandò come mai non avevo confessato la prima volta. Per timore non gli dissi nulla delle percosse.

Sapevo che sarei dovuto tornare alla caserma dei carabinieri. Mario Tarantola parlò soltanto quando lo trasferirono a Torino. Al giudice istruttore dr. Barbaro, raccontò come l'avevano trattato e gli mostrò le piaghe sulla testa e il sedere ancora gonfio e nero. Il magistrato verbalizzò la sua deposizione e fece visitare in carcere e in una clinica il detenuto da medici specialisti. Le ferite furono anche fotografate.

Ma qualcuno ebbe anche il coraggio, come gli l'Unità ha scritto ieri, di raccontare anche al magistrato bergamasco quale trattamento avevano subito. Il dr. Scopellitti ha testualmente dichiarato l'altro ieri ad un giornalista: «Quando io ho interrogato i miei sono fatto scrupolo di informarmi sul trattamento che avevano ricevuto, sulle eventuali pressioni, ecc. Non uno mi ha rivelato

di aver subito angherie o sevizie». Il rag. Giovanni Vitelli attaccato alla parete dell'ufficio. Ma un brigadiere, domandò quattro o cinque mi disse: «Non sei degno di guardarlo». Subito dopo fui messo in piedi con due dita contro il muro, spogliato e picchiato ai fianchi con pugni e schiaffi mi colpirono anche ripetutamente all'orecchio sinistro e sulla testa. L'orecchio si gonfiò. Finché crollai e «confessai» la rapina di Genova. Allora tentarono di farmi confessare che ne avevo compiuta anche una a Bologna. Di notte arrivarono un maggiore dei carabinieri, un brigadiere e una persona in borghese che mi presentarono come un commissario della mobile di Bologna. Mi interrogarono anch'essi sulla rapina. Alla fine il commissario disse: «Lasciatelo stare, è un povero fessacchiotto». Meno male, pensai, che mi ritengono innocente. Credo di essere lasciato in pace. Invece, appena i bolognesi se ne andarono, cominciai un'altra dose. Mi dissero: «Scrivi su un foglio le rapine che hai compiute». Non sapendo cosa inventare scrissi di quella di Bologna. Poi tardi tornarono alla rapina di Genova. Mi fecero delle domande e poi mi aiutarono a rispondere come a loro faceva comodo. Il maggiore Siani insisteva: «Confessa almeno una rapina con Omar Ziglioli e ti lasciamo stare». Poi volevano che dicessi che l'avo. Capellazzi (un professionista di Crema - N.d.r.) era il capo della banda. Mi citarono i nomi anche di altre persone. Per farli contenti dissi: «Mi pare che lui è il capo. State attenti che a Crema c'è in giro la voce che stia per scappare».

Lo riportarono dal giudice Scopellitti. Ma prima il tenente Sportiello gli disse: «Vuoi scommettere una bottiglia di cognac che dal giudice ritratti tutto?».

Senza rispondere, Del Monaco gli tesse una mano per accetterla. Il tenente Sportiello gli disse: «Guarda che mancano quattro giorni alla scadenza dei sette giorni di fermo che potevi tornare fra le loro mani».

«Terrorizzato, con l'orecchio gonfio e un mal di testa insopportabile, mi confessai al giudice che Omar non era stato con me a Bologna e che io ero l'autore della rapina di Genova. Però, dopo la firma, gli domandai: «Gli innocenti vanno in galera?». «No», mi rispose lui. «Ma la rapina l'hai fatta oppure no?», domandò.

Lo confermai, perché davanti ai miei occhi avevo la caserma dei carabinieri. Il giudice mi domandò allora se avevo picchiato. Toccai il mio orecchio gonfio e nero, risposi di no. Mi accusava un certo Paolo Lanzi di quelle domande di dimostrazione che il mio accusatore non sapeva in realtà neppure chi fosse. Non servì a nulla. Mi portarono al carcere mandamentale di Zogno (il custode può dire in che stato vi arrivai). Poi venni trasferito alla caserma di Torino. Mi sembrò di sognare. Finalmente incominciai ad essere trattato come un essere civile. A Torino ricevetti un telegramma da mia moglie. Mi annunciava che sua madre, con la quale vivevamo assieme, era morta di un colpo. Questa morte l'attribuisci al dispiacere che quella poteva averne avuto subito in questo periodo».

Piero Campisi

Telegramma di Gattuso a Deineka

Il compagno Renato Gattuso ha inviato il seguente telegramma al pittore sovietico Alexander Deineka cui è stato assegnato il premio Lenin per la pittura.

«Mi congratulo vivamente con il premio Lenin che viene a premiare la tua grande figura di artista legata a un momento glorioso della pittura sovietica. Sono felice perché ritengo che i tuoi moreschi ispirati indimenticabili tuo dipinto difesa Pietrogrado. Fratello! abbracci».

«Non lo so».

«Te lo dirò io. Stavi facendo una rapina a Genova?».

«Non è vero».

Diluvio di sberle, e Resistetti - racconta Del Monaco - e mentre mi picchiavano guardavo il Cristo che era attaccato alla parete dell'ufficio. Ma un brigadiere, domandò quattro o cinque mi disse: «Non sei degno di guardarlo». Subito dopo fui messo in piedi con due dita contro il muro, spogliato e picchiato ai fianchi con pugni e schiaffi mi colpirono anche ripetutamente all'orecchio sinistro e sulla testa. L'orecchio si gonfiò. Finché crollai e «confessai» la rapina di Genova. Allora tentarono di farmi confessare che ne avevo compiuta anche una a Bologna. Di notte arrivarono un maggiore dei carabinieri, un brigadiere e una persona in borghese che mi presentarono come un commissario della mobile di Bologna. Mi interrogarono anch'essi sulla rapina. Alla fine il commissario disse: «Lasciatelo stare, è un povero fessacchiotto». Meno male, pensai, che mi ritengono innocente. Credo di essere lasciato in pace. Invece, appena i bolognesi se ne andarono, cominciai un'altra dose. Mi dissero: «Scrivi su un foglio le rapine che hai compiute». Non sapendo cosa inventare scrissi di quella di Bologna. Poi tardi tornarono alla rapina di Genova. Mi fecero delle domande e poi mi aiutarono a rispondere come a loro faceva comodo. Il maggiore Siani insisteva: «Confessa almeno una rapina con Omar Ziglioli e ti lasciamo stare». Poi volevano che dicessi che l'avo. Capellazzi (un professionista di Crema - N.d.r.) era il capo della banda. Mi citarono i nomi anche di altre persone. Per farli contenti dissi: «Mi pare che lui è il capo. State attenti che a Crema c'è in giro la voce che stia per scappare».

«Terrorizzato, con l'orecchio gonfio e un mal di testa insopportabile, mi confessai al giudice che Omar non era stato con me a Bologna e che io ero l'autore della rapina di Genova. Però, dopo la firma, gli domandai: «Gli innocenti vanno in galera?». «No», mi rispose lui. «Ma la rapina l'hai fatta oppure no?», domandò.

Lo confermai, perché davanti ai miei occhi avevo la caserma dei carabinieri. Il giudice mi domandò allora se avevo picchiato. Toccai il mio orecchio gonfio e nero, risposi di no. Mi accusava un certo Paolo Lanzi di quelle domande di dimostrazione che il mio accusatore non sapeva in realtà neppure chi fosse. Non servì a nulla. Mi portarono al carcere mandamentale di Zogno (il custode può dire in che stato vi arrivai). Poi venni trasferito alla caserma di Torino. Mi sembrò di sognare. Finalmente incominciai ad essere trattato come un essere civile. A Torino ricevetti un telegramma da mia moglie. Mi annunciava che sua madre, con la quale vivevamo assieme, era morta di un colpo. Questa morte l'attribuisci al dispiacere che quella poteva averne avuto subito in questo periodo».

Piero Campisi

Telegramma di Gattuso a Deineka

Il compagno Renato Gattuso ha inviato il seguente telegramma al pittore sovietico Alexander Deineka cui è stato assegnato il premio Lenin per la pittura.

«Mi congratulo vivamente con il premio Lenin che viene a premiare la tua grande figura di artista legata a un momento glorioso della pittura sovietica. Sono felice perché ritengo che i tuoi moreschi ispirati indimenticabili tuo dipinto difesa Pietrogrado. Fratello! abbracci».

«Non lo so».

«Te lo dirò io. Stavi facendo una rapina a Genova?».

«Non è vero».

Diluvio di sberle, e Resistetti - racconta Del Monaco - e mentre mi picchiavano guardavo il Cristo che era attaccato alla parete dell'ufficio. Ma un brigadiere, domandò quattro o cinque mi disse: «Non sei degno di guardarlo». Subito dopo fui messo in piedi con due dita contro il muro, spogliato e picchiato ai fianchi con pugni e schiaffi mi colpirono anche ripetutamente all'orecchio sinistro e sulla testa. L'orecchio si gonfiò. Finché crollai e «confessai» la rapina di Genova. Allora tentarono di farmi confessare che ne avevo compiuta anche una a Bologna. Di notte arrivarono un maggiore dei carabinieri, un brigadiere e una persona in borghese che mi presentarono come un commissario della mobile di Bologna. Mi interrogarono anch'essi sulla rapina. Alla fine il commissario disse: «Lasciatelo stare, è un povero fessacchiotto». Meno male, pensai, che mi ritengono innocente. Credo di essere lasciato in pace. Invece, appena i bolognesi se ne andarono, cominciai un'altra dose. Mi dissero: «Scrivi su un foglio le rapine che hai compiute». Non sapendo cosa inventare scrissi di quella di Bologna. Poi tardi tornarono alla rapina di Genova. Mi fecero delle domande e poi mi aiutarono a rispondere come a loro faceva comodo. Il maggiore Siani insisteva: «Confessa almeno una rapina con Omar Ziglioli e ti lasciamo stare». Poi volevano che dicessi che l'avo. Capellazzi (un professionista di Crema - N.d.r.) era il capo della banda. Mi citarono i nomi anche di altre persone. Per farli contenti dissi: «Mi pare che lui è il capo. State attenti che a Crema c'è in giro la voce che stia per scappare».

Lo riportarono dal giudice Scopellitti. Ma prima il tenente Sportiello gli disse: «Vuoi scommettere una bottiglia di cognac che dal giudice ritratti tutto?».

Senza rispondere, Del Monaco gli tesse una mano per accetterla. Il tenente Sportiello gli disse: «Guarda che mancano quattro giorni alla scadenza dei sette giorni di fermo che potevi tornare fra le loro mani».

«Terrorizzato, con l'orecchio gonfio e un mal di testa insopportabile, mi confessai al giudice che Omar non era stato con me a Bologna e che io ero l'autore della rapina di Genova. Però, dopo la firma, gli domandai: «Gli innocenti vanno in galera?». «No», mi rispose lui. «Ma la rapina l'hai fatta oppure no?», domandò.

Lo confermai, perché davanti ai miei occhi avevo la caserma dei carabinieri. Il giudice mi domandò allora se avevo picchiato. Toccai il mio orecchio gonfio e nero, risposi di no. Mi accusava un certo Paolo Lanzi di quelle domande di dimostrazione che il mio accusatore non sapeva in realtà neppure chi fosse. Non servì a nulla. Mi portarono al carcere mandamentale di Zogno (il custode può dire in che stato vi arrivai). Poi venni trasferito alla caserma di Torino. Mi sembrò di sognare. Finalmente incominciai ad essere trattato come un essere civile. A Torino ricevetti un telegramma da mia moglie. Mi annunciava che sua madre, con la quale vivevamo assieme, era morta di un colpo. Questa morte l'attribuisci al dispiacere che quella poteva averne avuto subito in questo periodo».



CODOGNO — Questa foto è stata scattata ieri. Mario Tarantola, un muratore di 31 anni, accusato di far parte della «banda dei cremaschi», mostra la ferita che è ancora aperta sul suo capo. Gli è stata prodotta un mese fa nel corso di un interrogatorio nella caserma dei carabinieri di Bergamo. Secondo le dichiarazioni del Tarantola, il tenente Sportiello, armato di un manico di scopa, sottolineava le sue domande colpendolo ripetutamente alla testa e alle natiche. Il trattamento, con qualche pausa in cui il Tarantola veniva colpito «solo» con pugni e schiaffi, durò alcune ore

Dal carcere di Brunswick

Lasciato evadere un «SS» condannato lunedì scorso

E' l'ex ufficiale Zech-Nenntwich, responsabile con altri quattro della morte di migliaia di ebrei, e condannato a soli 4 anni - Le testimonianze di ieri al processo di Francoforte

Nostro servizio

BRUNSWICK, 23.

Hans Walter Zech-Nenntwich, ex ufficiale di un reggimento di cavalleria delle «SS» condannato lunedì scorso, insieme con altri quattro nazisti, a soli quattro anni di galera al termine di un processo per l'assassinio di oltre cinquemila ebrei, mascherati nell'agosto del '41 a Pinsk (Polonia), è stato lasciato fuggire la notte scorsa dal carcere di Brunswick, dove era rinchiuso. Per uscire dalla cella e raggiungere la strada egli ha dovuto superare sei porte, che avrebbe dovuto essere emeticamente fure grazie alla complicità di un secondo del carcere, che in serata è stato arrestato.

L'incredibile episodio sarà fatto oggetto di una inchiesta ordinata dal ministro dell'Interno della Bassa Sassonia. Le ricerche dei nazisti

verranno estese a tutto il territorio nazionale.

Zech-Nenntwich non sarebbe nuovo ad imprese del genere: egli era riuscito il suo tempo ad evadere da un carcere della Gestapo — se si può credere al racconto della sua vita fatto al processo — dopo essersi stato rinchiuso a seguito di una condanna a morte inflittagli da un tribunale tedesco per aver avuto qualcosa da eccitare all'epoca della strage di ebrei che gli era stata affidata.

L'ex ufficiale delle «SS», nel corso della deposizione resa al tribunale di Brunswick — che lo ha condannato a soli quattro anni, nonostante la richiesta dell'ergastolo formulata dal pubblico accusatore — affermò di avere lavorato come agente segreto per conto degli inglesi, appunto dopo la sua evasione dal carcere della Gestapo.

Intanto a Francoforte è proseguito il processo a carico dei 22 aguzzini di Auschwitz. Ha parlato una ebraica russa, che venne costretta da Boger, quello dell'«altaena», a fargli da interprete durante almeno cento assassini eseguiti con l'infame strumento di tortura. Poi è stato il turno di un medico polacco, Czeslaw Glowacki, che trascorse quattro anni ad Auschwitz effettuando il trasporto dei cadaveri dei suoi compagni di detenzione trucidati. «Nei forni crematori i più giovani — ha detto — cercavano disperatamente di evitare di aspirare il gas, a volte mordendosi le dita, fino a spezzarselo». Infine Hermann Kulka, un cecoslovacco, che aveva già deposto venerdì scorso: «Sono tornato — ha dichiarato — perché mi ero dimenticato di riferire che lo imputato Baretzki uccise un certo numero di internati al momento in cui venne sgomberato il campo di Auschwitz. Me ne sono rammentato in treno. Ora ripartirò più tranquillo per Praga».



Il criminale nazista Hans Walter Zech-Nenntwich

Bonn

Censura legale su posta e telefoni?

Arrestati due giovani della RDT — Processo contro il democratico Knorr

Dal nostro corrispondente

BERLINO, 23.

Tre fatti verificatisi tra ieri e oggi danno la misura del grado di fascizzazione al quale ormai giunto il regime della Germania di Bonn. Questa mattina si è aperto a Wuppertal il processo di appello contro Lorenz Knorr, un vecchio comunista accusato di aver definito gli ex generali hitleriani «criminali di guerra», ieri pomeriggio a partecipare al grande incontro tra i giovani di tutta la Germania, dell'Est e dell'Ovest, che avverrà nella capitale della RDT dal 16 al 18 maggio.

I primi due giovani, Horst Wild e Helmut Ulrich, furono arrestati il 7 aprile; altri due, Alfred Faust e Siegfried Kiel, il 16 aprile.

Mendl e Micke si erano recati appunto nella Repubblica federale tedesca per visitare i quattro compagni arrestati, quando anche contro di essi è stato emesso ed eseguito il mandato di cattura.

Romolo Caccavale

Il «Libera Stampa»

a Leonardo Benevolo

Il premio Libera Stampa di Lugano per la saggiacità è stato assegnato quest'anno a Leonardo Benevolo per il volume Le origini dell'urbanistica moderna, pubblicato dagli editori Laterza nella «Biblioteca di cultura moderna».

Si insedia oggi la commissione di nomina ministeriale per la riforma delle strutture dell'Istituto Superiore di Sanità, le cui vicende stanno tuttora formando oggetto di indagine da parte della magistratura, a seguito dell'accertamento di irregolarità nella gestione amministrativa. Sono stati proprio gli sviluppi giudiziari, peraltro, che hanno riportato alla ribalta i problemi del funzionamento e dei compiti di questo importantissimo ente, le cui finalità vere — di tutela della salute dei cittadini con annessa attività di ricerca e di indagine scientifica — sono state accantonate o comunque subordinate ad altre sollecitate da interessi privatistici.

Oggi, appunto, in occasione dell'insediamento della commissione per la riforma, abbiamo ritenuto opportuno chiedere al compagno on. Messinetti — che, insieme con il compagno Scarpa e con altri deputati del PCI, ha presentato recentemente una nuova interpellanza al Parlamento sui problemi dell'Istituto — di puntualizzare le proposte del nostro partito per ottenere che questo ente assolvà la funzione che gli spetta.

1) Innanzitutto — ci ha detto Messinetti — occorre una radicale trasformazione di tutta la sua attuale struttura, basata per anni ed anni su di una direzione del tutto particolare, in cui la volontà di pochi, sovrapposendosi alle leggi ed imponendosi di fronte alla colpevole indifferenza dei governanti, è riuscita, con l'andar del tempo, a rendere sempre più sferzata quella linea di demar-

cazione che necessariamente deve dividere l'interesse pubblico da quello privato. Si è cominciato con la Fondazione Paternò e si è, poi, continuato con la istituzione del cosiddetto «Centro di Studio» — nati, come la prima, non per iniziativa dei pubblici poteri, ma per privata volontà, a creare contraddizioni e paraventi di comodo nell'ambito dell'Istituto — per arrivare, poi, nel 1957, alla malferma formulazione dell'articolo 21 con cui il personale della carriera direttiva dell'Istituto veniva autorizzato ad espletare una libera attività professionale, connessa, addirittura, con i compiti dell'Istituto stesso. Insomma i ricercatori e i tecnici dell'ente potevano diventare controllori di se stessi in un settore delicato come è quello dei farmaci e dei prodotti alimentari».

2) Una indispensabile definizione dei compiti fondamentali — e diremmo istituzionali — dell'Istituto dovrà essere sancita dal riformatore. Il PCI l'ha precisata sin dal '62 nel convegno dell'Eliseo dedicato ai problemi della riforma sanitaria. Messinetti in proposito afferma che «l'Istituto deve essere, ma incrementando sempre più la sua insostituibile azione in direzione dell'igiene e della sanità pubblica, sviluppi ancora la ricerca scientifica, senza, però, arrestarsi alla ricerca pura e semplice, e sia messo nelle condizioni di poter effettivamente controllare la successiva fase della produzione e della distribuzione».

3) La condizione di coloro che lavorano per l'Istituto deve costituire motivo di alta valutazione, poiché se l'ente, in poco tempo, è riuscito a imporsi a livello mondiale, il merito va al quotidiano impegno di ricercatori e tecnici che in esso operano. «Essi hanno giustamente rivendicato — ci dice il compagno Messinetti — una più ampia autonomia amministrativa. Ma il vero nodo della questione è costituito dal fatto che in Italia gli istituti di ricerca sono diventati veri e propri feudi determinati persone, che hanno imposto, per la gestione autoritaria, respingendo i ricercatori ai margini della vita degli istituti stessi. Non basta l'autonomia, occorre la riforma delle strutture dell'ente. E prima di tutto sottolineiamo l'abolizione del «Centro di studio». Essi, ad eccezione del Centro internazionale per la Chimica microbiologica, sono delle istituzioni di natura privatistica e sono dei doppiopioni dei laboratori dell'Istituto stesso. Essi sono stati creati, come afferma in una pubblicazione il professor Penco, capo dei laboratori di microbiologia, «per la possibilità di collaborare liberamente con enti stranieri e nazionali, capaci di concedere borse di studio e sovvenzioni per ricerche, effettuate dai tecnici dell'Istituto, con materiale, impianti e a spese dell'Istituto. Con detti «centri» dovrebbe essere abolita anche la fondazione Paternò».

4) Infine i problemi organizzativi dell'Istituto: «Occorre creare — sostiene il compagno Messinetti — un comitato di direzione effettivamente democratica, con un comitato amministrativo che rappresenti davvero gli interessi di tutti coloro che lavorano nell'Istituto, con un direttore, non distratto da altri incarichi e capace di coordinare le attività di ricerca dei vari laboratori, con un comitato scientifico strutturato su basi nuove, rispondenti ai bisogni e alle esigenze dell'ente. Occorre inoltre — prosegue il deputato comunista — dare una sistemazione definitiva ai vari borsisti, retribuiti in maniera disparata, alcuni meglio dei ricercatori di ruolo, altri meno, al di sotto. Occorrono, è bene sottolinearlo, mezzi ben maggiori, non solo per gli impianti e per i laboratori, ma anche per gli uomini, per dare ad essi — svincolandoli dal grado di burocrazia — dignità e tranquillità economica, in modo che possano dedicare le loro energie in maniera esclusiva a far in modo che l'Istituto Superiore di Sanità divenga effettivamente un organo di indubitabile prestigio nel campo dei controlli e della ricerca igienico-sanitaria, un organo nel quale risieda soprattutto la fiducia dei cittadini».

la salute del malato non conta

D'Agata

Il medico della mutua

un irritante romanzo che dice la verità

in tutte le librerie Feltrinelli